

Un purgatorio chiamato Rete

di Francesco Paolo de Ceglia

TITOLO: IL LIBRO DIGITALE DEI MORTI. MEMORIA, LUTTO, ETERNITÀ E OBLIO NELL'ERA DEI SOCIAL NETWORK

AUTORE: GIOVANNI ZICCARDI

EDITORE: UTET

PREZZO: 16 EURO

PAGINE: 269

Nel suo "Libro digitale dei morti" Giovanni Ziccardi riflette sulle promesse di alcune piattaforme che consentono nuovi modi di relazione e quasi un prolungamento della vita

Quando sono morto, ho deciso di mantenere i rapporti con i miei cari. Continuo a postare frasi di Oscar Wilde, musica e video di gattini. E a rispondere ai messaggi degli amici: non solo con pigri "t.v.b." — che comunque, quando non so che dire, ci stanno — ma soprattutto ricordando i bei momenti trascorsi insieme che, soli, danno la forza di andare avanti.

Ammetto, non sono morto. Ma, per quel che racconta Giovanni Ziccardi nel *Libro digitale dei morti. Memoria, lutto, eternità e oblio nell'era dei social network*, se lo fossi i miei amici virtuali non se ne accorgerebbero più di tanto. «Anche se è eccessivo, e persino pericoloso, dire che noi siamo i nostri dati», precisa Stefano Rodotà, «è tuttavia vero che la nostra rappresentazione sociale è sempre più affidata a informazioni sparse in una molteplicità di banche dati». Così le tracce che disseminiamo nella Rete delineano la nostra anima informazionale, la quale alla morte, invece di librarsi verso i campi elisi, ora può essere intrappolata in una rete neurale. È successo, ad esempio in Russia, a Roman, il cui "spirito" è stato implementato in un apposito chatbot dall'amica Eugenia. «Come stai, Roman?», gli chiede. «Bene, solo un po' giù di corda», le risponde. Come nelle favole, il loro rapporto durerà per sempre. Ed è forse proprio quel "sempre" che spaventa. Perché l'eternità digitale promessa da alcune piattaforme ricorda tanto la storia di geni imprigionati in lampade magiche, disposti a realizzare gli altri desideri pur di esser liberati. Una memoria plorotica e disordinata del passato può infatti essere un dramma, come in *Funes el memorioso* di Borges, il cui protagonista è sopraffatto dall'incapacità di lasciare andar via le proprie percezioni, che si affastellano le une sulle altre. Eppure l'infosfera sembra soffrire della medesima malattia, che nega il diritto all'oblio.

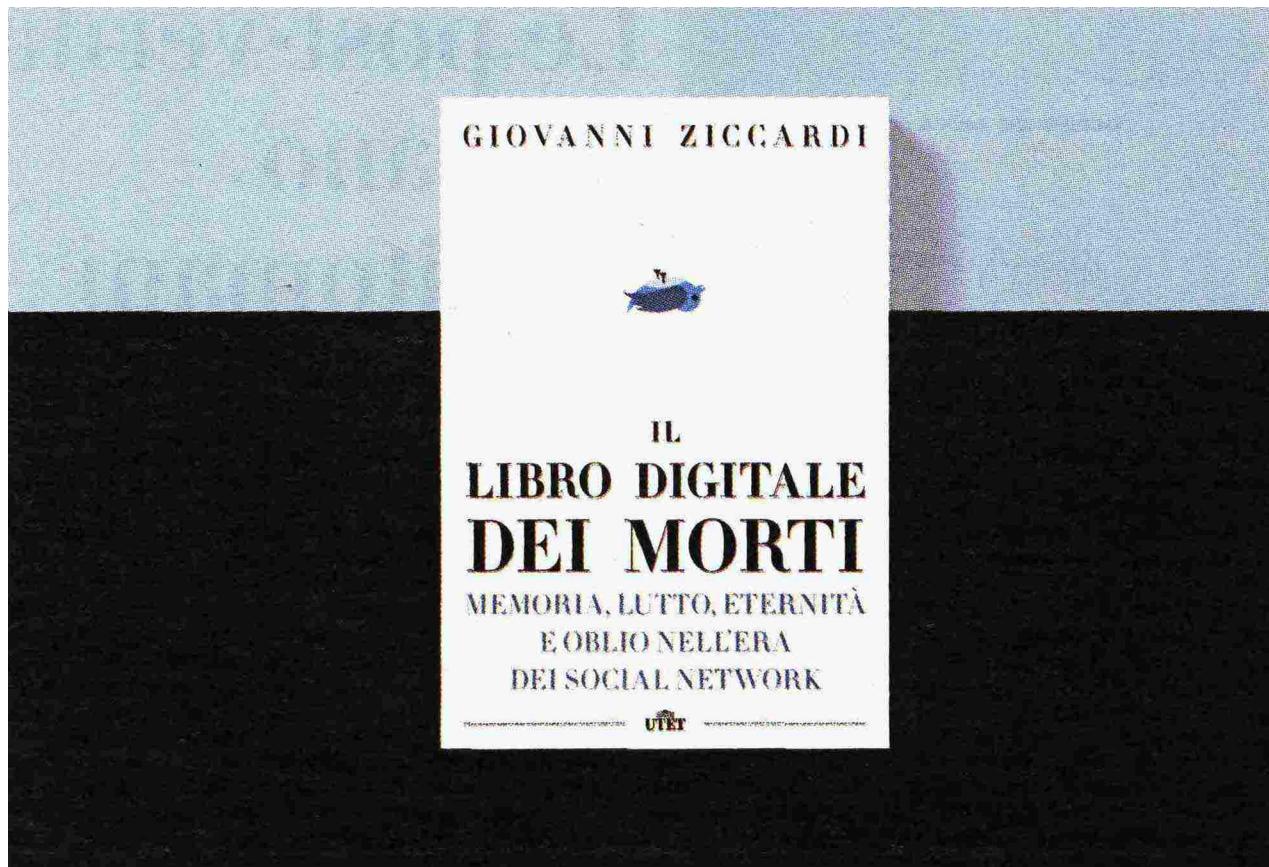
È vero che il "sempre" non ci appartiene, perché cambiano le tecnologie e le mode. Così, come social che adesso non sono tanto

trendy tra qualche anno probabilmente non esisteranno più. E allora saranno loro a impetrare una *second life*. È comunque innegabile che la Rete abbia introdotto nuove maniere di relazionarsi a una morte che fino a ieri era, nelle parole di Geoffrey Gorer, l'argomento "pornografico" per eccellenza, tale cioè da essere immancabilmente sottoposto a censura. Si muore difatti in Rete e ciò indipendentemente dalle suggestioni della Blue Whale: è il caso di Océane, la ragazza francese che si è filmata nell'atto di lanciarsi sotto un treno. Si chiamano *killfiles* le foto scattate al momento della morte. Sono tese a documentare l'exitus, forse l'esperienza umana per definizione meno documentabile. E se si pensa che uno dei primi usi della fotografia è stato proprio quello postmortem, con cui realizzare maschere funerarie bidimensionali, si capisce quanto tale desiderio sia radicato nell'uomo. Quando scompare qualcuno, la sua bacheca si riempie di "r.i.p." ed espressioni di cordoglio. Se si tratta poi di una celebrity, il fenomeno acquisisce dimensioni planetarie, tali da trasformarne il profilo in un mausoleo. E giungono all'estinto persino emoticon sorridenti e auguri di compleanno. Ma ciò che da un punto di vista antropologico appare più inedito è che gli altri utenti postino foto che ritraggono se stessi insieme a chi non c'è più; la qual cosa, se la Rete costituisce davvero un cimitero globale, è indicativa del ruolo transnazionale — quasi sospensivo — tra vita e morte che le si attribuisce. Difficilmente su una tomba si esporrebbero immagini di vivi che si abbracciano ai morti, perché i secondi "chiamerebbero a sé" i primi. In internet invece sono i viventi a trattenere i non del tutto passati oltre. Facebook, precisa Davide Sisto, «sembra farsi carico della tradizionale comunicazione simbolica tra l'aldiquà e l'aldilà, una comunicazione percepita — davanti allo schermo del computer — come reciproca».

Il libro di Ziccardi affronta gli aspetti giuridico-sociali della questione, a cui si potrebbe aggiungere che il purgatorio, ricorda Le Goff, fu inventato nel Medioevo come evoluzione di precedenti disposizioni o luoghi di transito dei defunti. Esso fungeva da cabina di depressurizzazione tra vita e morte: da luogo in cui depositare il ricordo dei congiunti estinti, con i quali era possibile rimanere in contatto tramite la Chiesa. Ebbene, in una società secolarizzata e virtualizzata, la Rete ha preso il posto della Chiesa e del Purgatorio. Che cosa fa Facebook se non realizzare la comunione tra vivi e morti di cui abbiamo sentito parlare in tante prediche domenicali?

Il libro mai pubblicato. È stato ritrovato un inedito di Maurice Sendak. Il libro era rimasto sepolto nell'archivio dello scrittore scomparso nel 2012 ed è stato scoperto per caso da Lynn Caponera,

amica di vecchia data dell'autore. S'intitola "Presto and Zesto in Limboland" ed è illustrato da Arthur Yorinks. La pubblicazione è prevista a ottobre 2018 dall'editore per bambini Michael Di Capua



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.